

## Momenti e problemi della politica estera italiana verso la Jugoslavia tra le due guerre mondiali

di Massimo Bucarelli

### Remarks on Italian foreign policy towards Yugoslavia in the interwar period

*Relations between Italy and Yugoslavia in the interwar period were generally tense, uncooperative and unfriendly. A number of political problems opened up a great rift between Rome and Belgrade: the diplomatic struggle for possession of Istria, Fiume and Dalmatia; the political rivalry for control of Albania; the Italian support for Croatian and Macedonian separatism; and the presence of national minorities within the respective borders. This paper, based on the most relevant and recent scholarly works on Italian-Yugoslav relations, seeks to offer a reassessment of the complexity of Italy's foreign policy towards Yugoslavia between the two world wars.*

**Keywords:** Italian-Yugoslav Relations, Adriatic Question, Fascist Foreign Policy towards the Balkans, Italian Support for anti-Yugoslav Separatism, Yugoslav Foreign Policy

**Parole chiave:** Relazioni italo-jugoslave, Questione adriatica, Politica estera fascista nei Balcani, Sostegno italiano al separatismo anti-jugoslavo, Politica estera jugoslava

Nei primi decenni del Novecento, i rapporti complicati e spesso conflittuali dell'Italia con le popolazioni jugoslave della vicina regione adriatico-balcanica furono a lungo al centro delle preoccupazioni della classe dirigente italiana e delle polemiche politiche che animarono il dibattito pubblico del paese. Il forte carico di «sentimenti e risentimenti»<sup>1</sup> suscitati dalla questione adriatica si è riverberato inevitabilmente anche sulle scelte storiografiche di quanti in Italia hanno deciso di ricostruire e analizzare le relazioni italo-jugoslave, scegliendo di soffermarsi soprattutto sulle vicende adriatiche in relazione ai due conflitti mondiali. Si è trattato di un orientamento storiografico comprensibile e ascrivibile per lo più alla grande rilevanza di quegli avvenimenti nella storia italiana: confrontarsi con la complessità della questione adriatica al termine della Grande guerra voleva dire approfondire uno degli aspetti centrali della crisi dell'Italia liberale e della conseguente affermazione del fascismo; esaminare la questione del confine orientale durante e dopo la seconda guerra mondiale, con il tragico portato dell'occupazione della Jugoslavia e dell'esodo giuliano-dalmata, significava fare i conti con le tragiche conseguenze della politica estera fascista<sup>2</sup>. La scelta di concentrare forze e attenzioni sui due

<sup>1</sup> *I documenti diplomatici italiani* (Ddi), Settima serie, v. 1, 31 ottobre 1922-26 aprile 1923, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1953, doc. 2, Il segretario generale degli Esteri, Contarini, all'ambasciatore a Parigi, Sforza, 31-10-1922.

<sup>2</sup> Per alcune considerazioni sugli orientamenti della storiografia italiana in relazione alla questione adriatica: M. Bucarelli, *La questione adriatica nella politica estera italiana del Novecento. Studi e ricerche della recente*

estremi della parabola dei rapporti italo-jugoslavi tra le due guerre mondiali ha comportato, però, almeno per un certo turno di tempo, un minor interesse nei confronti delle vicende adriatiche nel periodo interbellico con l'effetto di non contestualizzare a sufficienza gli avvenimenti, di non inserirli in una prospettiva più ampia e di semplificarne molto la linea interpretativa. L'aggressione italiana alla Jugoslavia dell'aprile 1941 è stata vista, quindi, come l'inevitabile conseguenza dell'arrivo al potere di Mussolini e della costruzione del regime fascista, la cui retorica nazionalista e a tratti slavofoba non poteva non concretizzarsi in un programma d'azione espansionista e imperialista a danno, in primo luogo, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dei vicini jugoslavi. Tutto ciò che non era imputabile a tale categoria interpretativa è stato spiegato con il concetto della singolare «pendolarità di atteggiamenti» della politica italiana nei confronti della Jugoslavia<sup>3</sup> o con quello della «fuggevole sosta» nel dinamismo mussoliniano<sup>4</sup>, con il risultato di lasciare di fatto una lacuna storiografica e di non aver approfondito a sufficienza le dinamiche delle relazioni italo-jugoslave, che tanta parte hanno avuto nella storia italiana della prima metà del Novecento.

Negli ultimi decenni, però, l'accesso a nuove fonti documentali, non solo italiane, di rilevante interesse per la ricostruzione e l'interpretazione delle strategie italiane nell'area adriatica e balcanica, e il rinnovato interesse per la storia del confine orientale registratosi nel dibattito pubblico nazionale, in relazione soprattutto alle vicende delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, hanno contribuito a rilanciare gli studi storici sui rapporti italo-jugoslavi<sup>5</sup>. Alla luce delle novità storiografiche emerse, l'obiettivo del presente saggio è quello di evidenziare, all'interno di un quadro necessariamente sinottico delle vicende inter-adriatiche tra le due guerre mondiali, alcuni aspetti e problemi della politica estera italiana verso la Jugoslavia nel periodo interbellico, nel tentativo di aggiungere qualche elemento in più nell'analisi della sofferta storia del confine orientale.

### *Due nazionalismi a confronto: alle origini del conflitto italo-jugoslavo in Adriatico*

È noto che lo scoppio della prima guerra mondiale rappresentò per la classe dirigente italiana la grande occasione per realizzare l'espansione territoriale del paese, al fine di completare il processo di unificazione nazionale e rafforzare la sicurezza strategica dello Stato. L'ampiamiento dei confini nazionali a nord-est fino alla displuviale alpina e il possesso delle coste orientali dell'Adriatico erano obiettivi presenti da tempo nell'agenda politica italiana e ritenuti prioritari dai circoli dirigenti

storiografia italiana delle relazioni internazionali, in «Rivista Italiana di Storia Internazionale», n. 2, 2018, pp. 205 e ss.

<sup>3</sup> T. Sala, *Fascisti e nazisti nell'Europa sudorientale. Il caso croato (1941-1948)*, in E. Collotti, T. Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 52.

<sup>4</sup> E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1930)*, Cedam, Padova 1960, pp. 165-166.

<sup>5</sup> M. Bucarelli, *La questione adriatica*, cit., pp. 207 e ss. e pp. 228 e ss.

nazionali. È altrettanto noto che per la realizzazione di tali obiettivi l'Italia decise di schierarsi al fianco delle potenze dell'Intesa, sottoscrivendo il patto di Londra del 26 aprile 1915, con cui il governo di Roma, guidato da Antonio Salandra con Sidney Sonnino agli Esteri, si impegnava a combattere contro gli imperi centrali, in cambio di una serie di ingrandimenti territoriali, molti dei quali lungo i confini nord-orientali e nel mar Adriatico. Per rompere con i vecchi alleati della Triplice Alleanza e gettarsi nel conflitto in corso, il governo italiano pose come condizione il riconoscimento della totale supremazia politica e militare sull'Europa adriatica e balcanica. Secondo i dirigenti politici e i diplomatici italiani, senza il possesso della maggioranza delle isole e di una cospicua parte della costa orientale, in Istria, Dalmazia e Albania, l'Italia sarebbe comunque uscita politicamente sconfitta dal conflitto, non solo per la mancata realizzazione di una parte considerevole delle aspirazioni nazionali, ma anche per la condizione di inferiorità in cui il paese sarebbe venuto nuovamente a trovarsi sul fianco orientale. Il predominio adriatico e balcanico rappresentò, quindi, la principale posta in gioco, non certo l'unica, che fece pendere definitivamente l'ago della bilancia a favore dell'intervento al fianco dell'Intesa e contro le potenze centrali<sup>6</sup>.

Allo stesso modo, anche sulla sponda orientale dell'Adriatico, la guerra fece emergere progetti per la sistemazione politica e territoriale dell'area adriatica e balcanica, simili e speculari nei principi ispiratori e nelle motivazioni a quelli italiani, ma in gran parte confliggenti nella loro concreta attuazione. Anche alla Serbia, la Grande guerra sembrò offrire l'opportunità di dare concreta forma ai disegni di espansione territoriale coltivati da tempo all'interno dei circoli dirigenti nazionali. Il regno serbo, infatti, oltre a lottare per la propria sopravvivenza e la propria indipendenza, minacciate dall'aggressione austro-ungarica, mirava al completamento dell'unità nazionale, al conseguimento di confini strategicamente sicuri e al raggiungimento di uno sbocco al mare sulla costa adriatica, possibilmente in Dalmazia e lungo le coste albanesi<sup>7</sup>. Come nel caso dell'Italia, la realizzazione della maggior

<sup>6</sup> P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Led, Milano 1997, pp. 27 e ss.; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004, pp. 275 e ss.; id., *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Le Lettere, Firenze 2007, pp. 11 e ss.; A. Varsori, *Radio maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 87 e ss. e pp. 179 e ss.; M. Bucarelli, *Il problema dell'intervento italiano in guerra e la questione nazionale serba, in L'Italia neutrale 1914-1915*, a c. di G. Orsina, A. Ungari, Rodorigo, Roma 2016, pp. 475 e ss.; *Serbia and Italy in the Great War*, ed. V.G. Pavlović, Institute for Balkan Studies, Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2019, passim; F. Imperato, *La «chiave dell'Adriatico». Antonio Salandra, Gaetano Salvemini, la Puglia e la politica balcanica dell'Italia liberale durante la Grande Guerra (1914-1918)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 39 e ss.; P. Soave, *Una vittoria mutilata? L'Italia e la Conferenza di Pace di Parigi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 17 e ss.

<sup>7</sup> M. Ekmečić, *Serbian War Aims*, in *The Creation of Yugoslavia 1914-1918*, ed. D. Djordjević, Clio Books, Santa Barbara and Oxford 1980, pp. 19-32; R. Ljušić, *Serbian, Great Serbian and Yugoslav State Policies of Serbia (1804-1918)*, in *Great Serbia. Truth, Misconceptions, Abuses*, ed. V. Krestić, The Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2004, pp. 155 e ss.; D. Živojnović, *The War Aims of Serbia and Italy (1917)*, in *Italy's Balkan Strategy (19th-20th Century)*, ed. V.G. Pavlović, Institute for Balkan Studies, Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2014, pp. 137 e ss.

parte degli obiettivi di guerra serbi passava per la sconfitta della duplice monarchia, contro cui Roma e Belgrado si impegnarono in una sorta di “guerra parallela”. Era evidente che, in assenza di classi dirigenti disponibili al compromesso, difficilmente si sarebbero istaurati proficui e duraturi rapporti di amicizia e collaborazione tra i due paesi, dato che i rispettivi programmi d’espansione presupponevano in parte la conquista degli stessi territori lungo la sponda adriatica orientale.

Alla rivalità italo-serba per il controllo del basso Adriatico, si aggiunsero ulteriori e più gravi frizioni per il possesso dell’alto e medio Adriatico. Nel primo anno di guerra, parallelamente ai negoziati del governo italiano con l’Intesa per la conclusione del patto di Londra, si andò affermando l’idea di costituire uno Stato jugoslavo, concepita dagli esuli jugoslavi dell’Austria-Ungheria, rifugiatisi all’estero per avviare una campagna a favore della liberazione delle popolazioni slavo-meridionali dal dominio degli Asburgo. Il programma territoriale del movimento jugoslavo era la somma delle massime richieste di croati e sloveni: Gorizia, Trieste e tutta l’Istria furono rivendicate come parte integrante del territorio nazionale della futura Jugoslavia, oltre alla Dalmazia con tutte le isole. L’idea jugoslava venne condivisa e fatta propria anche dal governo serbo, che vide la possibilità di ampliare i confini dello Stato serbo facendo leva sulla disponibilità di quei politici croati e sloveni pronti a fondere i loro gruppi nazionali in una nuova entità statale insieme alla Serbia. Il governo serbo decise, quindi, di sostenere le iniziative dei fuoriusciti jugoslavi, tra cui la formazione di un Comitato jugoslavo a Londra, considerato dai dirigenti serbi come una sorta di organo di propaganda a loro disposizione per contrastare le aspirazioni adriatiche dell’Italia<sup>8</sup>.

Era evidente che le pretese territoriali italiane contenute nel patto di Londra mal si conciliavano con le aspirazioni serbe e jugoslave. I motivi dello scontro politico e diplomatico tra le due sponde dell’Adriatico, però, andavano al di là della mera dimensione territoriale e coinvolgevano più ampie e profonde preoccupazioni di natura politica e strategica. Buona parte dei leader politici italiani considerava la possibile creazione di uno Stato jugoslavo una vera minaccia. L’unificazione delle vicine nazioni slavo-meridionali era vista come una sorta di nuova Austria-Ungheria costruita per frustrare le aspirazioni italiane sulla parte orientale della sponda adriatica e indebolire il ruolo politico e militare italiano nel sud-est europeo. Era preoccupazione diffusa che, se si fosse formato un comune Stato slavo-meridionale, l’Italia non sarebbe mai stata completamente libera e sicura nel mare Adriatico e non avrebbe mai riempito il vuoto di potere lasciato alla fine della guerra dalla sconfitta dell’impero asburgico. La guerra contro la duplice monarchia non poteva sfociare nella costituzione di una nuova potenza regionale nei Balcani, sotto il cui controllo sarebbe stata posta l’intera costa adriatica orientale. Per una parte con-

<sup>8</sup> A.N. Dragnich, *Serbia, Nikola Pašić and Yugoslavia*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey 1974, pp. 113-115; id., *The Serbian Government, the Army, and the Unification of Yugoslavs*, in *The Creation of Yugoslavia 1914-1918*, cit., pp. 41-42; G. Stokes, *The Role of the Yugoslav Committee in the Formation of Yugoslavia*, ivi, pp. 51-55; I. Banac, *The National Question in Yugoslavia*, Cornell University Press, Ithaca and London 1984, pp. 118 e ss.

sistente della classe dirigente italiana, la migliore soluzione possibile, in grado di garantire gli interessi dell'Italia, nonché la stabilità e la pace dei Balcani, era la creazione di diversi Stati slavo-meridionali separati tra di loro, ma tutti legati al potere economico e politico italiano<sup>9</sup>.

Di fronte alle rivendicazioni del Comitato jugoslavo sulla costa dalmata e sulla penisola istriana fino a Trieste e Gorizia, appoggiate dalle autorità serbe, il governo italiano non solo non considerò con favore la creazione di uno Stato jugoslavo unitario, ma si rifiutò di avviare negoziati diretti con i rappresentanti serbi e jugoslavi per una possibile intesa sulla sistemazione adriatica del dopoguerra, a causa delle «troppe pretese e illusioni» da parte di tutti; interessi e aspirazioni differivano a tal punto da rendere inutile – almeno secondo i dirigenti italiani – l'avvio di proficui colloqui bilaterali<sup>10</sup>. L'Italia reagì negativamente all'accordo raggiunto dagli esuli jugoslavi e dai governanti serbi nel luglio 1917 per la creazione del regno dei serbi, croati e sloveni (Scs). Il programma massimalista del Comitato jugoslavo divenne definitivamente uno dei principali obiettivi di guerra della dirigenza serba, circostanza che provocò malcontento e delusione a Roma, poiché era apertamente in contrasto con gli scopi dell'Italia. Era opinione dei governanti italiani che, se attuato, l'accordo del 1917 avrebbe reso inutili gli sforzi bellici dell'Italia, togliendo ogni possibile beneficio alla lotta contro l'impero austro-ungarico in Adriatico<sup>11</sup>.

Solo nel corso del 1918 il governo di Roma sembrò disposto a modificare approccio e linea d'azione nei confronti della questione jugoslava. Tale inversione di tendenza fu il risultato della campagna per la dissoluzione dell'Austria-Ungheria lanciata dagli interventisti liberali e democratici italiani dopo i cruciali eventi del 1917, come il crollo del regime zarista e l'ingresso degli Stati Uniti in guerra. I nuovi ideali internazionali sostenuti dal presidente americano Wilson, tra cui l'affermazione del principio di nazionalità, insieme alle preoccupazioni per l'incerto andamento della guerra in Europa orientale, fecero dell'indipendenza delle nazioni soggette all'impero asburgico uno degli obiettivi di guerra dell'Intesa. I fautori del programma della «*delenda Austria*» – tra cui i maggiori leader dell'interventismo democratico, Gaetano Salvemini e Leonida Bissolati, ministro dell'Assistenza militare e delle pensioni di guerra nel 1917 e 1918, e il direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini – erano convinti che fosse giunto il momento per l'Italia

<sup>9</sup> Ddi, Quinta serie, v. 1, *2 agosto-16 ottobre 1914*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1954, doc. 703, Il ministro degli Esteri, Di Sangiuliano, all'ambasciatore a Londra, Imperiali, 16-9-1914; Ddi, Quinta serie, v. 3, *3 marzo-24 maggio 1915*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1985, doc. 164, Il ministro degli Esteri, Sonnino, agli ambasciatori a Londra, Imperiali, a Parigi, Tittoni e a Pietrogrado, Carlotti, 21-3-1915; ivi, doc. 257, Il presidente del Consiglio, Salandra, al ministro degli Esteri, Sonnino, 2-4-1915; G. Imperiali, *Diario (1925-1919)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 135.

<sup>10</sup> S. Sonnino, *Diario 1914-1916*, v. 2, a c. di P. Pastorelli, Laterza, Bari 1972, p. 121.

<sup>11</sup> R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, v. 1, il Mulino, Bologna 1991, pp. 190-195; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 35 e ss.; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit., pp. 28 e ss.; M. Bucarelli, *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, in «Nuova Rivista Storica», n. 1, 2011, pp. 160 e ss.; D. Živojnović, *The War Aims of Serbia*, cit., pp. 147 e ss.

di assumere la direzione di un grande movimento per la liberazione di tutte le popolazioni oppresse dell'Europa centro-orientale, non solo per stringenti necessità d'ordine strategico, ma anche per considerazioni d'opportunità politica in relazione all'aspirazione del paese a recitare un ruolo centrale nell'assetto postbellico dell'Europa adriatica e balcanica. Per mettersi alla guida delle nazionalità est-europee e balcaniche, come potenza di riferimento e garante degli equilibri, della stabilità e dei vari interessi regionali, e non come nuovo oppressore dei popoli, l'Italia avrebbe dovuto risolvere preliminarmente le controversie politiche e territoriali che stavano sorgendo con alcune di quelle nazionalità. Si rendeva necessario, quindi, a detta degli esponenti dell'interventismo liberale e democratico, trovare una soluzione di compromesso in Adriatico, perché relazioni amichevoli e una forte partnership con le vicine popolazioni jugoslave erano cruciali per gli obiettivi italiani. La campagna anti-asburgica culminò nell'organizzazione del Congresso delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria, convocato a Roma nell'aprile del 1918 con la partecipazione dei rappresentanti dei popoli sottoposti al dominio asburgico. Nel corso del Congresso, i rappresentanti italiani e quelli jugoslavi raggiunsero un'intesa con cui riconoscevano che l'unità e l'indipendenza della nazione jugoslava era d'interesse «vitale» per l'Italia, così come il completamento dell'unità nazionale dell'Italia era di importanza altrettanto «vitale» per la nazione jugoslava, e si impegnavano, inoltre, a risolvere amichevolmente ogni controversia territoriale sulla base dei principi di nazionalità, autodeterminazione dei popoli e rispetto delle minoranze nazionali<sup>12</sup>.

La campagna contro la duplice monarchia divenne presto una campagna contro il ministro degli Esteri, Sonnino, restio a sostenere la politica delle nazionalità e a fare della dissoluzione dell'impero austro-ungarico un obiettivo di guerra, ma soprattutto contrario a prendere impegni con gli jugoslavi e con i dirigenti serbi, nel timore che potessero essere interpretati come un possibile superamento del patto di Londra, da lui negoziato e strenuamente difeso. Le iniziative degli interventisti liberali e democratici costrinsero il governo italiano a rivalutare in parte i rapporti con il movimento jugoslavo e contribuirono alla decisione del settembre 1918 di rilasciare una dichiarazione ufficiale a sostegno della causa jugoslava. Pur ribadendo la validità di tutti gli impegni presi dagli alleati dell'Intesa nel patto di Londra, il governo di Roma dichiarò di considerare la lotta del movimento jugoslavo per l'indipendenza e l'autodeterminazione in linea con i principi per i quali le potenze dell'Intesa combattevano e nell'interesse di una «pace giusta e duratura»<sup>13</sup>.

La dichiarazione del settembre 1918 sembrava dare concreta attuazione agli auspici degli interventisti democratici, convinti che il dialogo politico e un equo com-

<sup>12</sup> A. Tamborra, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, in *Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Trento, 9-13 ottobre 1963)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1965, pp. 227 e ss.; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 372 e ss.; F. Imperato, *La «chiave dell'Adriatico»*, cit., pp. 235 e ss.

<sup>13</sup> Ddi, Quinta serie, v. 11, *1° giugno-3 novembre 1918*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986, doc. 507, Il ministro degli Esteri, Sonnino, agli ambasciatori a Parigi, Bonin, e a Washington, Macchi di Cellere, e all'incaricato d'affari a Londra, Borghese, 13-9-1918; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., pp. 224-234.

promesso territoriale fossero cruciali per una stabile sistemazione postbellica della regione adriatica. Tuttavia, la violenza delle polemiche italo-jugoslave, scoppiate alla fine della guerra in occasione della nascita del regno Scs e protrattesi durante tutta la Conferenza di pace di Parigi, travolse gli esponenti dell'interventismo democratico, insieme alle loro idee e ai loro programmi. L'intesa raggiunta a Roma nell'aprile 1918 con i leader del movimento jugoslavo rimase inattuata e lo spirito della dichiarazione di settembre svanì del tutto. In Italia, il clima politico venne completamente intossicato dal confronto con Belgrado sulla questione adriatica e il crescente consenso della propaganda anti-jugoslava presso l'opinione pubblica nazionale spinse la classe dirigente verso posizioni sempre meno inclini a compromessi e rinunce territoriali.

La radicalizzazione delle posizioni sulla questione adriatica, però, non fu solo la conseguenza del prevalere nel dibattito pubblico italiano di tesi nazionaliste e imperialiste, ma rappresentò anche la reazione alle energiche proteste jugoslave contro le iniziative militari italiane in Adriatico e al massimalismo delle rivendicazioni territoriali del nascente Stato slavo del sud. Alla fine della guerra, in virtù dell'armistizio con l'Austria del novembre 1918, le truppe italiane occuparono tutti i territori del mar Adriatico orientale promessi all'Italia dalle potenze dell'Intesa in base al patto di Londra (compresa la città di Fiume/Rijeka, la cui occupazione, pur non prevista dall'accordo del 1915, venne decisa dalle potenze vincitrici per esigenze di sicurezza)<sup>14</sup>. La presenza di truppe italiane in Istria e Dalmazia provocò «disgusto e sfiducia» tra le popolazioni locali, slovene e croate, al cui interno si affermò un forte sentimento anti-italiano, uguale e contrario all'anti-jugoslavismo diffusi in Italia, soprattutto nelle province di confine. Gli sloveni e i croati di Istria e Dalmazia videro minacciato il loro futuro politico e «strozzata» sul nascere la libertà, che stava per scaturire dalla sconfitta asburgica e dal crollo imminente della duplice monarchia. Le comunità locali protestarono contro il controllo militare, amministrativo e politico esercitato dalle forze armate italiane, e si rivolsero in cerca d'aiuto e protezione al Consiglio nazionale degli sloveni, dei croati e dei serbi (organo istituito a Zagabria a inizio ottobre del 1918 e formato dagli esponenti dei partiti politici rappresentativi delle popolazioni slavo-meridionali dell'impero asburgico, con l'obiettivo di creare uno Stato nazionale libero e indipendente sulle province jugoslave della duplice monarchia, in Slovenia, Croazia e Bosnia)<sup>15</sup>. La maggior

<sup>14</sup> *Le occupazioni adriatiche*, a c. del Ministero della Marina, Ufficio del Capo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, Roma 1932; V. Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Ufficio Storico SME, Roma 1980, pp. 26 e ss.; L.E. Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, v. 1, Ufficio Storico SME, Roma 1996, pp. 38-45; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit., pp. 50 e ss.; *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a c. di R. Pupo, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 39 e ss.

<sup>15</sup> *Dokumenti o postanku Kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca 1914.-1919.* (DPK-SHS), Matica Hrvatska, Zagreb 1920, doc. 139, Protest Narodnoga Vijeća predsjedniku Wilsonu protiv talijanske okupacije, 4-11-1918; ivi, doc. 140, Protest dalmatinske vlade protiv talijanske okupacije Zadra, 4-11-1918; ivi, doc. 142, Protest bosanske vlade protiv talijanske okupacije, 5-11-1918; *Nota di protesta del Comitato locale del Consiglio nazionale jugoslavo*, in *Le occupazioni adriatiche*, cit., pp. 215-216. Sulla formazione del Consiglio nazionale di Zagabria: I. Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit., pp. 117 e ss.; B. Krizman, *Hrvatska u prvom svjetskom ratu. Hrvatsko-*

parte degli esponenti politici sloveni e croati del Consiglio nazionale, rimasti sul territorio per tutto il periodo della guerra e inizialmente meno inclini all'unione con la Serbia rispetto agli esuli jugoslavi del Comitato di Londra senza precise garanzie per l'autonomia e l'autogoverno locale, si rese conto in poco tempo che, per realizzare le aspirazioni nazionali all'indipendenza e difendere l'integrità territoriale delle nazioni jugoslave, l'unica opzione praticabile era la formazione in tempi rapidi – incompatibili con un negoziato sulle autonomie – di un nuovo Stato insieme a Serbia e Montenegro, al cui interno far confluire tutti i territori ex asburgici abitati da popolazioni slavo-meridionali, incluse le province istriane e dalmate, minacciate dalla presenza italiana. Così, nell'autunno 1918, i membri del Consiglio nazionale di Zagabria, costretti a scegliere tra la politica di potenza italiana in Adriatico e l'egemonia statale serba, scelsero quello che percepivano come il minore dei mali: entrare a far parte di uno Stato centralizzato guidato dalla dinastia serba, nella speranza che la classe dirigente serba si facesse carico anche della difesa degli interessi nazionali dei «fratelli» sloveni e croati; un vero e proprio patto politico tra i rappresentanti delle popolazioni jugoslave delle ex province asburgiche e i dirigenti del regno di Serbia, in cui la creazione della Jugoslavia sembrava essere stata accettata al solo scopo di contenere in tutti i modi le mire espansionistiche dell'Italia. Nello stesso atto fondativo del regno Scs, la cui nascita venne proclamata a Belgrado il 1° dicembre 1918 con uno scambio di messaggi tra i rappresentanti del Consiglio nazionale di Zagabria e il principe reggente serbo, Alessandro Karađorđević, la necessità di salvaguardare gli interessi nazionali sloveni e croati dalle pretese italiane sembrò prevalere su ogni altro tipo di motivazioni: i delegati del Consiglio nazionale, nel consegnare la sovranità sulle province jugoslave dell'ex Austria-Ungheria al reggente Alessandro, dissero di essere «profondamente rattristati» per l'occupazione di porzioni importanti del territorio jugoslavo ad opera delle truppe italiane e di non essere disposti a riconoscere la legittimità del patto di Londra, che «in violazione del principio di nazionalità e di autodeterminazione» li avrebbe costretti a cedere una parte del popolo jugoslavo alla sovranità di un altro Stato; per questo, chiedevano alla dinastia serba di impegnarsi affinché le frontiere definitive del nuovo Stato unitario fossero delimitate in maniera tale da coincidere con i confini etnici delle popolazioni jugoslave. Il principe Alessandro assicurò i rappresentanti del Consiglio nazionale che le frontiere del nuovo Stato avrebbero seguito la linea etnica di tutto il popolo jugoslavo in applicazione dei principi di nazionalità e di autodeterminazione proclamati dal presidente Wilson e dall'Intesa, augurandosi che anche il governo italiano recepisce tale punto di vista, perché – aggiunse – la sicurezza del popolo italiano sarebbe stata garantita da relazioni di amicizia e di buon vicinato con il popolo jugoslavo e non dall'applicazione del patto di Londra, firmato «senza di noi e da noi mai riconosciuto»<sup>16</sup>.

*srpski odnosi*, Globus, Zagabria 1989, pp. 19-24 e pp. 71-82; J. Adler, *L'union forcée: la Croatie et la création de l'Etat yougoslave (1918)*, Georg, Chêne-Bourg 1997, pp. 236 e ss.

<sup>16</sup> DPK-SHS, cit., doc. 172, Delegati Narodnoga Vijeća pred Regentom Aleksandrom, allegato 3, 1-12-1918; B. Krizman, *Hrvatska u prvom svjetskom ratu*, cit., pp. 221-231 e pp. 341-347; J. Adler, *L'union forcée*, cit., pp. 236

Il governo italiano si rifiutò di riconoscere il nuovo Stato jugoslavo, dal momento che a Roma non si era affatto sicuri di poter considerare i vicini jugoslavi «amici o nemici». A detta dei dirigenti italiani, in quel momento era impossibile avere un atteggiamento amichevole nei confronti di chi ogni giorno mostrava di voler mantenere «una posizione ostile». Era preferibile, quindi, attendere un gesto chiaro da parte di Belgrado che sottolineasse la volontà jugoslava di cooperare e raggiungere un'intesa<sup>17</sup>. Il mancato riconoscimento non era solo un atto di ritorsione politica, ma anche la conseguenza di un diffuso scetticismo sulle concrete possibilità di sopravvivenza del regno Scs. Fu subito chiaro che il nuovo Stato jugoslavo era uno Stato centralizzato sotto controllo serbo senza alcun riguardo per le istanze autonomistiche degli altri gruppi nazionali. Jugoslavia era il nome comunemente accettato della nuova compagine balcanica, ma la sua effettiva realtà politica e istituzionale sembrava farla assomigliare piuttosto a una Serbia più estesa e più popolosa. Secondo le notizie provenienti dalla sponda orientale dell'Adriatico, tra sloveni e croati si stava diffondendo un forte sentimento di frustrazione e ribellione, a causa della forte centralizzazione delle istituzioni e della scarsa tutela dei loro interessi nazionali in Istria e Dalmazia, sempre più minacciati dalle pretese dell'Italia, le cui truppe – come già ricordato – stazionavano nella regione<sup>18</sup>.

In una situazione interna sempre più caotica e travagliata, iniziarono a radicarsi tendenze marcatamente anti-serbe e a costituirsi formazioni separatiste, non solo nelle province croate e slovene, ma anche in quelle macedoni e montenegrine, altrettanto insoddisfatte del predominio serbo. Fu in questo contesto caratterizzato dalla presenza di spinte centrifughe che alcuni dirigenti italiani immaginarono di far leva sulle tensioni etniche affiorate nel regno Scs, con l'obiettivo non solo di esercitare pressioni su Belgrado e piegarne la resistenza in sede negoziale, ma anche di essere pronti a disegnare un diverso assetto politico e territoriale nei Balcani occidentali, in caso di collasso dello Stato jugoslavo. Nel dicembre del 1918, il generale Pietro Badoglio, all'epoca sottocapo di Stato maggiore dell'esercito, presentò un piano dettagliato, approvato dal governo italiano, per provocare lo scoppio

e ss. e pp. 313 e ss.; K.S. Pavlowitch, *The First World War and the Unification of Yugoslavia*, in *Yugoslavism. Histories of a Failed Idea 1918-1992*, ed. D. Djokić, The University of Wisconsin Press, Madison 2003, pp. 38 e ss.

<sup>17</sup> Ddi, Sesta serie, v. 1, *4 novembre 1918-17 gennaio 1919*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1956, doc. 193, L'ambasciatore a Parigi, Bonin Longare, al presidente del Consiglio, Orlando, 17-11-1918; ivi, doc. 198, Il presidente del Consiglio, Orlando, all'ambasciatore a Parigi, Bonin Longare, 18-11-1918; Ddi, Sesta serie, v. 2, *18 gennaio-23 marzo 1919*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1980, doc. 421, Il ministro degli Esteri, Sonnino, al presidente del Consiglio, Orlando, 21-2-1919; ivi, doc. 438, Il presidente del Consiglio, Orlando, al ministro degli Esteri, Sonnino, a Parigi, 22-2-1919; ivi, doc. 617, Il ministro degli Esteri, Sonnino, al ministro a Belgrado, Borghese, 3-3-1919; ivi, doc. 656, Il ministro degli Esteri, Sonnino, al sottosegretario agli Esteri, Borsarelli, 5-3-1919; F. Caccamo, *L'Italia e la «Nuova Europa». Il confronto sull'Europa orientale alla Conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, Luni, Milano 2000, pp. 30-32; A. Mitrović, *The Yugoslav Question, the First World War and the Peace Conference, 1914-1920*, in *Yugoslavism*, cit., pp. 53 e ss.

<sup>18</sup> I. Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit., pp. 214 e ss. e pp. 226 e ss.; B. Krizman, *Hrvatska u prvom svjetskom ratu*, cit., pp. 353 e ss.; J. Adler, *L'union forcée*, cit., pp. 313 e ss.

di conflitti interni alla Jugoslavia, ricorrendo ove possibile alle divisioni tra le varie componenti nazionali. Nel corso del 1919, durante le prime fasi della Conferenza della pace, alcune autorità italiane aiutarono i leader separatisti croati a organizzare l'invio a Parigi di una delegazione incaricata di proclamare il diritto all'indipendenza della Croazia e di delegittimare l'azione dei rappresentanti del governo di Belgrado. Tra la fine del 1918 e del 1920, il governo italiano assicurò il proprio sostegno al governo montenegrino in esilio e ai fuoriusciti montenegrini impegnati nella lotta per la restaurazione del regno del Montenegro, la cui indipendenza era stata annullata nel novembre del 1918 dalla controversa decisione dell'Assemblea di Podgorica favorevole all'unione con la Serbia. La strategia italiana finalizzata a trarre vantaggio dalle divisioni interne al regno Scs fu messa in atto inizialmente da agenti e funzionari del governo italiano, incaricati di tenere contatti segreti con i leader separatisti anti-jugoslavi. Dopo l'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio nel settembre 1919, fu l'entourage dannunziano, in collegamento con alcuni esponenti politici e militari italiani, a diventare il principale canale di comunicazione con i rappresentanti dei movimenti secessionisti e a sottoscrivere una serie di accordi per favorirne l'azione rivoluzionaria e dare una soluzione alla questione adriatica in grado di tenere insieme le aspirazioni nazionali delle popolazioni locali e gli interessi politici e strategici dell'Italia<sup>19</sup>.

Alla fine della guerra, quindi, obiettivi e rivendicazioni di Roma e Belgrado si dimostrarono così distanti, conflittuali e non negoziabili, da rendere impraticabile ogni tentativo di conciliazione politica e di compromesso diplomatico. La reciproca mancanza di fiducia tra italiani e jugoslavi era tale da farli apparire e agire non come partner che avevano combattuto contro un nemico comune, ma piuttosto come rivali impegnati a raggiungere i propri scopi l'uno a spese dell'altro e, spesso, l'uno contro l'altro. Ne scaturì una profonda spaccatura politica che si rivelò impossibile da ricomporre – come dimostrarono i mancati sviluppi dei risultati raggiunti al Congresso di Roma del 1918 e della successiva dichiarazione del governo italiano a sostegno della causa jugoslava – e si trascinò ben oltre la fine della guerra, impattando negativamente sulle relazioni italo-jugoslave degli anni successivi e sulla costruzione di partnership e intese regionali, nonostante alcuni tentativi operati in tal senso dalle classi dirigenti dei due paesi.

### *L'insuperabile ostacolo albanese: il fallimento dei progetti di collaborazione italo-jugoslavi negli anni Venti e Trenta*

La contrapposizione politica italo-jugoslava per il possesso degli ex territori asburgici, dopo aver raggiunto il suo culmine alla Conferenza di pace, dove la questione adriatica esplose in tutta la sua gravità dando vita a una profonda crisi di-

<sup>19</sup> F. Caccamo, *L'Italia e la «Nuova Europa»*, cit., pp. 159 e ss.; id., *Il sostegno italiano all'indipendentismo croato*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 6, 2004, pp. 23 e ss.; M. Bucarelli, «*Delenda Jugoslavia*». *D'Annunzio, Sforza e gli "intrighi balcanici" del '19-20*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 6, 2002, pp. 19 e ss.

plomatica, che coinvolse – come è noto<sup>20</sup> – non solo i governi di Roma e Belgrado, ma anche quelli delle altre principali potenze alleate e associate dell’Intesa, trovò una prima soluzione di compromesso nell’autunno del 1920, a ben due anni dalla fine della guerra. Il trattato italo-jugoslavo, firmato a Rapallo il 12 novembre 1920, assegnava la Venezia Giulia all’Italia e la Dalmazia (ad eccezione di Zara e alcune isole) alla Jugoslavia, facendo di Fiume uno Stato indipendente, e riconosceva alla minoranza italiana rimasta all’interno del regno Scs alcuni diritti culturali a tutela dell’identità linguistica e nazionale; l’accordo, poi, era accompagnato da una «Convenzione anti-asburgica» contro la restaurazione della casa di Asburgo e in difesa dell’assetto dell’Europa centrale e orientale cristallizzatosi alla fine della prima guerra mondiale<sup>21</sup>. Il compromesso raggiunto a Rapallo fu l’esito finale di una profonda riflessione sulla politica adriatica e balcanica del paese, avviata all’interno della classe dirigente italiana su impulso del governo guidato da Antonio Giolitti con Carlo Sforza agli Esteri. Negli ambienti di governo romani, prese gradualmente forza la convinzione che, per tutelare gli interessi italiani nella regione, fosse necessario puntare sull’amicizia con il governo di Belgrado e non sulla strenua opposizione ad esso. In particolare, si riteneva importante far leva sulla collaborazione con l’elemento serbo, la cui egemonia all’interno del giovane regno balcanico sarebbe uscita rafforzata dall’intesa con l’Italia, dal momento che con il trattato si stabiliva il definitivo riconoscimento dello Stato jugoslavo retto dalla dinastia serba dei Karadorđević e con la Convenzione anti-asburgica si metteva la classe dirigente serba al riparo da pressioni esterne e da tentativi di destabilizzazione interna. In cambio, i responsabili serbi permettevano al governo di Roma di realizzare in gran parte il programma politico e territoriale italiano nell’alto Adriatico, sacrificando gli interessi delle popolazioni slovene e croate. A ben vedere, infatti, la polemica adriatica era attribuibile principalmente alla contrapposizione etnica con l’elemento sloveno e croato, le cui aspirazioni sui territori giuliani e dalmati rivendicati anche dall’Italia rendevano fortemente conflittuali i rapporti tra Roma e Belgrado. Con i serbi, al contrario, non esisteva alcun contenzioso territoriale diretto e la creazione della Jugoslavia sembrava averne soddisfatto l’aspirazione al completamento dell’unità nazionale, riunendo all’interno degli stessi confini la popolazione serba della Bosnia, della Croazia-Slavonia, della Dalmazia, del Montenegro e della Serbia.

Tra i sostenitori della collaborazione italo-jugoslava, basata essenzialmente sull’intesa con l’elemento serbo, figurò inizialmente anche il fondatore e leader del movimento fascista, Benito Mussolini. Nel corso della prima guerra mondiale, l’ex esponente socialista e direttore dell’«Avanti!», espulso dal partito per le sue posizioni interventiste, si era espresso più volte in merito alla questione adriatica,

<sup>20</sup> P. Soave, *Una vittoria mutilata?*, cit., pp. 77 e ss.

<sup>21</sup> C. Sforza, *Jugoslavia. Storia e ricordi*, Rizzoli, Milano-Roma 1948, pp. 154-183; id., *Il periodo pre-fascista (II)*, a c. di M. Toscano, in «Nuova Antologia», fasc. 2005, gennaio 1968, pp. 47-74; M.G. Melchionni, *La politica estera di Carlo Sforza nel 1920-21*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», n. 4, 1969; id., *La Convenzione anti-asburgica del 12 novembre 1920*, Giuffrè, Milano 1972; L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001, pp. 246 e ss.; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit., pp. 191 e ss.

condividendo, almeno inizialmente, le posizioni dell'interventismo democratico, favorevoli al compromesso territoriale con gli jugoslavi e alla sostanziale rinuncia alla Dalmazia, e criticando, invece, il «nazionalismo imperialista» che reclamava il dominio di tutta la costa orientale dell'Adriatico. Per il Mussolini del 1915, negare il mare alla Serbia sarebbe stato un atto di prepotenza, che avrebbe avuto conseguenze dannose per l'Italia, poiché liquidato un nemico, l'Austria-Ungheria, se ne sarebbe creato immediatamente un altro. Le ragioni di carattere strategico formulate dai nazionalisti per «bandire» la Serbia dall'Adriatico non avevano fondamento, dato che il regno serbo avrebbe impiegato anni prima di riuscire a dotarsi di una marina militare di qualche efficienza. Né la presenza di una comunità italiana in Dalmazia poteva costituire un «titolo sufficiente» a rivendicare il possesso esclusivo di tutta la costa dalmata, perché l'italianità linguistica e culturale della regione poteva essere garantita da una pacifica e leale intesa con Belgrado, senza creare un irredentismo jugoslavo e senza suscitare l'ostilità delle popolazioni slave del retroterra<sup>22</sup>.

La condivisione del programma dell'interventismo liberale e democratico aveva portato Mussolini a partecipare attivamente alla campagna per la dissoluzione dell'impero austro-ungarico, culminata nell'organizzazione del Congresso di Roma dell'aprile del 1918. Il politico romagnolo si era impegnato a fondo anche nella successiva polemica anti-sonniniana, che – come già ricordato – aveva spinto il governo a rilasciare nel settembre 1918 una dichiarazione a sostegno della causa jugoslava. Mussolini aveva accolto con estremo favore la comunicazione del governo italiano, rivendicando «una piccola quota parte di merito» per il grande successo che gli interventisti ritenevano di aver conseguito, avendo indotto l'esecutivo a prendere posizione contro la sopravvivenza dell'impero asburgico e ad accettare la formazione di uno Stato jugoslavo unitario e indipendente<sup>23</sup>.

Tuttavia, alla fine della guerra, con il montare della polemica adriatica, che monopolizzò il dibattito pubblico e paralizzò in parte l'azione di governo, Mussolini prese progressivamente le distanze dall'interventismo democratico, fino ad arrivare alla rottura totale. Determinato a ritagliarsi un ruolo da protagonista nella politica nazionale e interessato a intercettare il consenso più ampio possibile, il direttore del «Popolo d'Italia» si avvicinò alle posizioni più intransigenti dei nazionalisti sui temi adriatici, perché, rispetto alle proposte di compromesso sostenute dai democratici, sembravano avere maggiore presa sul pubblico italiano. Politico pragmatico e spregiudicato, sempre attento agli umori della piazza, era evidentemente «timoroso» di essere sopravanzato dalla campagna nazionalista e apparire un «rinunciataro», alla stregua dei democratici, che nel dopoguerra si ritrovarono in una posizione di assoluto isolamento dopo avere sostenuto l'opportunità di effettuare delle rinunce preventive in Dalmazia<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> M. Bucarelli, *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, cit., pp. 137-143.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 171-177.

<sup>24</sup> R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino 1995, pp. 461 e ss. e pp. 544 e ss.; G. Rumi, *L'imperialismo fascista 1918-1923*, Mursia, Milano 1974, pp. 11-19; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., pp. 299 e ss.

Nonostante l'adesione alle tesi adriatiche dei nazionalisti, Mussolini continuò a sottolineare l'opportunità di dialogare almeno con i serbi, meno interessati all'Istria e a Fiume e più attenti alle sorti della Bosnia e del basso Adriatico. Con la Serbia non sembrava esistere alcun dissidio fondamentale, ma solo qualche questione di dettaglio, facilmente risolvibile «con un po' di buona fede reciproca e di buona volontà». La vera rivalità, a detta del direttore del «Popolo d'Italia», era nell'alto Adriatico con i croati e gli sloveni, principali promotori del movimento jugoslavo e responsabili del suo massimalismo politico e territoriale, il cui fine ultimo era l'espulsione dell'elemento italiano dalla regione<sup>25</sup>.

Proprio in virtù della sua posizione sostanzialmente filoserba (e nonostante l'appoggio dato a D'Annunzio per l'impresa fiumana e le ripetute dichiarazioni in favore dell'annessione di Fiume e delle città italiane della Dalmazia), Mussolini fu tra quanti condivisero la politica di Giolitti e Sforza per un compromesso territoriale con Belgrado. Il capo del fascismo si espresse personalmente con Sforza e pubblicamente sul proprio giornale a favore dell'accordo raggiunto a Rapallo. Mussolini si dichiarò «francamente» soddisfatto per la sistemazione data al confine orientale dell'Italia, che, coincidendo con la linea delle Alpi Giulie, rappresentava ormai una barriera insormontabile, mentre l'assetto previsto per la città di Fiume, pur non essendo quello da lui ritenuto «ideale», era – a suo dire – sicuramente migliore di tutti quelli precedentemente progettati, grazie soprattutto alla contiguità territoriale con l'Italia<sup>26</sup>.

La condivisione della linea Giolitti-Sforza venne confermata anche dopo l'ascesa di Mussolini al potere nell'autunno del 1922. Una volta formato il suo primo governo, il capo del fascismo – contrariamente a quanto si poteva attendere, alla luce della propaganda fascista basata sul mito della vittoria mutilata e sulla necessità di cambiare i trattati ritenuti lesivi degli interessi nazionali – riprese la politica di collaborazione e di amicizia con Belgrado, giungendo alla conclusione di una nuova intesa bilaterale con la firma del patto di Roma del gennaio 1924. Il nuovo accordo non solo stabiliva la spartizione dello Stato libero di Fiume, in virtù della quale la città e il porto di Fiume venivano definitivamente annessi all'Italia, ma conteneva anche l'impegno italiano alla difesa dell'indipendenza e dell'integrità della Jugoslavia, sconfessando così la propaganda anti-jugoslava perseguita per anni dai nazionalisti italiani e dal fascismo<sup>27</sup>. La politica attuata da Mussolini con il patto di Roma fu sostanzialmente la conseguenza e lo sviluppo della politica iniziata da

<sup>25</sup> M. Bucarelli, *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, cit., pp. 198-199.

<sup>26</sup> C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma 1944, pp. 111-119; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 636 e ss.

<sup>27</sup> L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit., pp. 400-411; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B.A. Graphis, Bari 2006, pp. 27-29. Sul fascismo di confine: M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 135 e ss.; A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011, passim. Per un inquadramento complessivo della politica estera del governo Mussolini: F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande Depressione (1922-1929)*, v. 1, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, pp. 141 e ss.

Giolitti e Sforza a Rapallo. Il capo del fascismo non solo non innovò rispetto all'accordo del 1920, ma – come notò Sforza<sup>28</sup> – prese impegni forse ancora più stringenti ed estesi, andando al di là della semplice affermazione anti-revisionista contenuta nella Convenzione anti-asburgica firmata a Rapallo, per assumersi l'obbligo di sostenere e difendere l'esistenza stessa dello Stato jugoslavo, e portare inaspettatamente – e un po' paradossalmente – a compimento il programma dell'interventismo democratico, senza però gli interventisti democratici<sup>29</sup>.

Tuttavia, la politica di amicizia e collaborazione con la Jugoslavia, frutto dell'intesa di fondo con la componente serba, intrapresa dal governo Giolitti-Sforza e rilanciata da Mussolini, ebbe un limite nell'interpretazione non del tutto coincidente che ne diedero le classi dirigenti dei due paesi. Secondo i piani italiani, la collaborazione tra Roma e Belgrado si doveva basare sulla presa d'atto che l'Italia era una grande potenza, i cui interessi si estendevano anche ai Balcani; una grande potenza che avrebbe, però, garantito allo Stato jugoslavo la sicurezza e la stabilità necessarie per il suo rafforzamento e il suo sviluppo. Invece a Belgrado si riteneva che l'Italia, raggiunti i propri obiettivi adriatici, avesse deciso di disinteressarsi delle questioni più propriamente balcaniche a tutto vantaggio delle mire jugoslave (in particolare di quelle serbe).

Tale ambiguità di fondo emerse in maniera dirimpante nella gestione della questione albanese, problema dal duplice aspetto, adriatico e balcanico insieme, e quindi di grande rilevanza tanto per gli interessi italiani, quanto per quelli più strettamente serbi. Per la classe dirigente italiana, il controllo diretto o indiretto delle coste albanesi prospicienti quelle italiane era di fondamentale importanza per garantire la sicurezza strategica del proprio litorale e controllare l'accesso al mar Adriatico. Per i serbi, le province settentrionali dell'Albania rappresentavano non solo l'accesso al mare più rapido e agevole, ma anche un'utilissima barriera difensiva a tutela dei propri confini meridionali. Interesse dell'Italia era impedire che un'altra potenza, media o grande, detenesse il controllo della sponda albanese del Canale d'Otranto, minacciando così la sicurezza nazionale; interesse serbo, era che nessun'altra potenza, media o grande, si stabilisse sul suolo albanese e lo usasse come base per ottenere la supremazia sui Balcani occidentali<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Sforza a Giolitti, Torino, 4 febbraio 1924, in *Quarant'anni di politica italiana dalle carte di Giovanni Giolitti*, v. 3, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo, 1910-1928*, a c. di C. Pavone, Feltrinelli, Milano 1962.

<sup>29</sup> A. Albertini, *Vita di Luigi Albertini*, Mondadori, Roma 1945, p. 172; M. Bucarelli, *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, cit., pp. 202-205; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 361 e ss.

<sup>30</sup> Sul dissidio italo-jugoslavo per l'assetto politico e territoriale dello Stato albanese: P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del Trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», Firenze 1967; id., *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970; M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione "Oltre Mare Tirana"*, FrancoAngeli, Milano 2007; A. Mitrović, *Yugoslavia, the Albanian Question and Italy 1919-1939*, in *Serbs and the Albanians in the 20th Century*, ed. A. Mitrović, Sanu, Belgrade 1991, pp. 269 e ss.; S. Mišić, *Albanija: prijatelji i protivnici. Jugoslavenska politika prema Albaniji 1924-1927*, Službeni glasnik, Beograd 2009.

Nel corso della guerra, la contrapposizione delle mire italiane e serbe sull'Albania aveva provocato una vera e propria escalation di incidenti politici e diplomatici: nel dicembre 1914, prima dell'entrata in guerra, truppe italiane avevano occupato la città di Valona, per evitare che, a causa delle vicende belliche, altre potenze potessero impossessarsene, provocando la reazione degli ambienti politici e militari serbi, preoccupati per la minaccia che la presenza militare italiana sulle coste albanesi avrebbe potuto rappresentare per i propri obiettivi di guerra; nella primavera del 1915, erano state le autorità italiane a protestare per l'ingresso delle truppe serbe nelle province albanesi settentrionali e centrali, in reazione alla firma del patto di Londra, che, pur prevedendo la spartizione di una parte dei territori albanesi tra Italia, Serbia, Montenegro e Grecia, era considerato dai dirigenti serbi lo strumento per affermare il predominio nella regione di una potenza esterna, come l'Italia, contro le cui aspirazioni egemoniche chiedevano invece il rispetto del principio i «Balciani ai popoli balcanici»; nel giugno del 1917, la decisione del governo di Roma di proclamare l'indipendenza dello Stato albanese sotto la protezione italiana aveva messo in grave allarme il governo serbo, che considerava il futuro dell'Albania una questione vitale per la stessa sopravvivenza della Serbia, per via dello sbocco al mare che avrebbe dovuto assicurarsi in territorio albanese<sup>31</sup>.

Al termine della guerra, il contrasto italo-serbo per l'Albania divenne parte integrante e cruciale della più ampia disputa adriatica tra l'Italia e lo Stato jugoslavo, che nella questione albanese ereditò e fece propria la difesa degli interessi nazionali serbi. Nell'agosto del 1920, il governo Giolitti-Sforza, nell'ambito del complessivo riesame della politica adriatica e balcanica del paese, decise di porre fine alla presenza militare italiana in Albania (ad eccezione dell'occupazione dell'isolotto di Saseno antistante la baia di Valona) e di sostenere definitivamente il principio dell'indipendenza politica e dell'integrità territoriale dello Stato albanese. A Belgrado, la decisione italiana venne interpretata come un completo disimpegno di Roma rispetto alle sorti del basso Adriatico a tutto vantaggio dei disegni politici e territoriali jugoslavi, una sorta di tacita compensazione per le rinunce che il regno Scs si stava apprestando ad accettare in Istria. Fu in virtù di tali considerazioni che tra l'estate e l'autunno del 1920 le truppe jugoslave occuparono l'Albania settentrionale nella convinzione che l'Italia, più interessata alle coste settentrionali dell'Adriatico, avesse ormai deciso di rinunciare alla penetrazione economica e politica in Albania. Di fronte all'iniziativa unilaterale jugoslava, il governo di Roma sollecitò una risposta della comunità internazionale, affinché venisse riconosciuta definitivamente la «speciale posizione» dell'Italia nella salvaguardia dell'indipendenza e dell'integrità dell'Albania. Nel novembre del 1921, l'azione diplomatica

<sup>31</sup> Ddi, Quinta serie, v. 8, *16 maggio-31 agosto 1917*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1980, doc. 300, Il ministro presso il Governo serbo a Corfù, Sforza, al ministro degli Esteri, Sonnino, 11-6-1917; S. Sonnino, *Diario 1914-1916*, cit., p. 162; P. Pastorelli, *L'Albania*, cit., pp. 10 e ss. e pp. 37 e ss.; L. Riccardi, *Il proclama di Argirocastro. Italia e Intesa in Albania nel 1917*, in «Clio», n. 3, 1992, pp. 459-470; D. Živojnović, *The War Aims of Serbia*, cit., pp. 141-144; D. Bataković, *Essad Pasha Toptani, Serbia and the Albanian Question (1915-1918)*, ivi, pp. 159 e ss.; F. Imperato, *La «chiave dell'Adriatico»*, cit., pp. 127 e ss.

italiana indusse la Conferenza degli ambasciatori (organo formato dalle potenze dell'Intesa e incaricato di proseguire i lavori della Conferenza della pace e di vegliare sull'esecuzione dei trattati) ad approvare la Dichiarazione sull'Albania, con cui si stabiliva che la violazione della sovranità politica e territoriale dello Stato albanese avrebbe potuto costituire un pericolo per la sicurezza strategica dell'Italia, titolata, quindi, in caso di necessità e su sollecitazione delle altre potenze dell'Intesa, a intervenire per restaurarne l'indipendenza. La Jugoslavia, contraria al riconoscimento della prevalenza degli interessi italiani negli affari albanesi, protestò non potendo considerare accettabile l'ipotesi di un possibile intervento militare dell'Italia nei Balcani, dato che avrebbe potuto costituire un pretesto per consentirle di stabilirsi nuovamente nella regione, senza limiti di spazio e di tempo. I dirigenti jugoslavi tentarono ancora una volta – e ancora una volta senza successo – di forzare la situazione e di creare sul campo condizioni più favorevoli agli interessi di Belgrado, appoggiando la tentata secessione della Mirdizia, regione dell'Albania settentrionale abitata da popolazioni di religione cattolica, che nell'estate del 1921 avevano dato vita ad un'effimera repubblica indipendente, possibile oggetto di satellizzazione da parte jugoslava<sup>32</sup>.

Una volta giunto al potere, Mussolini, quindi, si trovò di fronte a un problema, quello albanese, che divideva Roma e Belgrado fin dai tempi di guerra e che, contrariamente a quanto avvenuto per l'Istria e la Dalmazia, era lungi dall'essere stato risolto. Pochi mesi dopo la firma del patto di Roma e il rilancio dell'amicizia italo-jugoslava, la politica di collaborazione tra i due paesi fu subito messa alla prova dalla rivolta albanese del giugno 1924, guidata da monsignor Fan Noli, vescovo ortodosso di Valona, e diretta contro il governo formato da uomini fedeli ad Ahmed Zogu, principale protagonista della vita politica albanese del dopoguerra, costretto a lasciare il potere di fronte all'iniziale successo dei rivoltosi. Il governo di Roma decise di proseguire lungo la strada dell'intesa con Belgrado, sottoscrivendo insieme al governo jugoslavo una dichiarazione congiunta, con cui entrambe le parti si impegnavano al principio di non ingerenza nelle faccende albanesi. I dirigenti jugoslavi, però, interpretarono l'iniziativa italiana come un altro segnale di disimpegno e provarono a cogliere l'occasione offerta dalla situazione caotica creatasi in territorio albanese, appoggiando con armi e finanziamenti il ritorno al potere di Zogu alla fine del 1924, nella speranza di ottenere un dividendo politico con la formazione a Tirana di un governo vicino e legato alla Jugoslavia<sup>33</sup>.

Le conseguenze delle vicende albanesi di metà anni Venti furono dirompenti. In reazione al ruolo recitato dai dirigenti jugoslavi nello sbocco finale della crisi, il governo italiano tornò ad agire unilateralmente nella politica albanese, sfruttando le aperture di Zogu, interessato, contrariamente alle aspettative jugoslave, a recuperare

<sup>32</sup> P. Pastorelli, *L'Albania*, cit., pp. 364-407; B.J. Fischer, *King Zog and the Struggle for Stability in Albania*, East European Monographs, Boulder 1984, pp. 21 e ss.; L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra. Le relazioni diplomatiche tra Roma e Londra dal 1919 al 1922*, v. 1, Jouvence, Roma 1999, pp. 362-373 e v. 2, Jouvence, Roma 1999, pp. 405-493; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 14 e ss.

<sup>33</sup> F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., v. 2, pp. 581 e ss.

il dialogo con Roma per conservare margini di autonomia rispetto a Belgrado. Tra il 1925 e il 1928, l'Albania si legò all'Italia concludendo una serie di accordi, che di fatto stabilivano l'egemonia politica ed economica italiana sullo Stato albanese e davano vita a una stretta collaborazione militare, escludendo Belgrado da ogni possibile compartecipazione nella gestione della questione albanese: nel febbraio del 1925, furono sottoscritti accordi per garantire a Tirana ingenti finanziamenti italiani in cambio di concessioni economiche; nell'agosto successivo venne concluso un patto segreto di assistenza militare, che conteneva la cosiddetta «clausola irredentistica», con cui, in caso di conflitto con Belgrado, si promettevano all'Albania territori jugoslavi abitati da popolazione albanese (Kosovo, parte della Macedonia e parte del Montenegro); nel novembre del 1926 e nel novembre del 1927, vennero firmati un patto di amicizia e sicurezza, e un trattato di alleanza difensiva; nel 1928, infine, Zogu trasformava l'Albania in una monarchia, assumendo il titolo di re Zog, al fine di consolidare la propria permanenza al potere, a ulteriore garanzia dell'egemonia italiana nel paese<sup>34</sup>.

Oltre a recuperare un ruolo predominante ed esclusivo in Albania, Mussolini e il governo italiano posero drasticamente fine alla politica di amicizia e collaborazione con la Jugoslavia. La rottura tra i due paesi fu aggravata dal definitivo allineamento jugoslavo alla Francia, potenza rivale dell'Italia nella regione danubiano-balcanica come riferimento politico ed economico dei paesi giunti all'indipendenza dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria. L'Italia, lungi dall'essersi assicurata una posizione egemone e aver intercettato il vuoto di potere lasciato dall'impero asburgico, si venne a trovare in una situazione alquanto difficile, dato che i paesi con cui confinava a occidente e a oriente, e con cui in quel momento non era in buoni rapporti, avevano rafforzato i loro legami politici. Fu allora, in conseguenza della crisi con Belgrado e dell'accordo franco-jugoslavo del novembre 1927, che il governo italiano mise in campo una «nuova politica orientale e balcanica», attuando una serie di iniziative volte a esercitare una forte pressione sulla Jugoslavia, per farle meglio apprezzare l'importanza dell'amicizia italiana. Ne derivò il tentativo di costituire delle intese regionali tra i paesi confinanti con la Jugoslavia, con Roma come perno centrale, per accerchiare e isolare Belgrado, e assicurare all'Italia una posizione preponderante nell'area danubiano-balcanica. Per paralizzare l'azione politica della classe dirigente di Belgrado, si decise di far nuovamente leva sulla precarietà degli equilibri interni jugoslavi e di recuperare i contatti con i movimenti separatisti croato e macedone, che avevano minato l'esistenza del regno jugoslavo fin dalla sua nascita e che già in passato avevano goduto del sostegno di alcuni circoli politici e militari italiani. Anche le popolazioni slave della Venezia Giulia subirono il contraccolpo della rottura tra Roma e Belgrado, e furono sottoposte a un duro processo di snazionalizzazione, che favorì l'emigrazione in Jugoslavia di alcune decine di migliaia di croati e sloveni ed alimentò le correnti irredentiste anti-italiane, sempre molto attive a Lubiana e Zagabria. In estrema sintesi, nella seconda metà degli anni Venti, riemerse con forza l'ostilità che aveva contraddistinto le relazioni italo-jugo-

<sup>34</sup> P. Pastorelli, *Italia e Albania*, cit., passim.

slave nell'immediato dopoguerra: le correnti anti-jugoslave, ancora vive all'interno della politica italiana, ripresero vigore e riconquistarono spazi di manovra, mentre le polemiche tra le opinioni pubbliche dei due paesi tornarono a infiammarsi, rendendo difficile, se non impossibile il superamento della crisi politica e diplomatica<sup>35</sup>.

L'inadeguatezza politica ed economica dell'Italia, e l'estrema difficoltà nella costruzione delle intese regionali, che avrebbero dovuto mettere insieme paesi revisionisti e antirevisionisti, come Ungheria, Romania e Bulgaria, o divisi da contrasti difficilmente sanabili, come Grecia e Turchia, decretarono il fallimento della «nuova politica orientale». Così come non diede grandi risultati il sostegno ai separatisti croati e macedoni, soprattutto dopo l'ulteriore accentramento dei poteri statali seguito all'instaurazione della dittatura regia nel gennaio 1929 da parte di re Alessandro e alla trasformazione del regno Scs in regno di Jugoslavia. Il movimento macedone, diviso da lotte intestine, perse rapidamente di importanza, mentre la politica di appoggio al separatismo croato si concretizzò soprattutto nell'ospitalità data ai fuoriusciti croati, gli *ustasha* di Ante Pavelić. All'epoca, però, il gruppo di Pavelić era minoritario rispetto al più ampio movimento croato, al cui interno era preponderante il ruolo del partito contadino, diffidente della politica italiana, più propenso a soluzioni autonomiste o federaliste, e intento ad agitare lo spauracchio del separatismo solo per fare pressioni su Belgrado. Fu così che a Roma si decise di riconsiderare la politica nei confronti della Jugoslavia e avviare una fase di distensione nelle relazioni bilaterali, con l'obiettivo di favorire la conclusione di un'eventuale intesa e il rilancio della partnership adriatica. Dalla decisione presa per espressa volontà di Mussolini e del ministro degli Esteri, Dino Grandi, ebbe origine l'iniziativa che, tra fasi alterne e battute di arresto, impegnò la diplomazia italiana dal 1930 al 1934 nel tentativo di arrivare ad un accordo con il governo di Belgrado. Il lungo protrarsi di questa nuova fase dei rapporti italo-jugoslavi fu dovuto, essenzialmente, all'impossibilità di dare una soluzione soddisfacente per entrambe le parti al problema albanese, che continuò a costituire il principale motivo di contrasto a causa dell'intransigenza italiana nel chiedere a Belgrado il riconoscimento della prevalente posizione italiana in Albania e dell'altrettanto intransigente contrarietà jugoslava a prendere atto del vantaggio acquisito dall'Italia negli affari albanesi. Altro motivo di divisione e d'insuccesso delle trattative fu il rifugio dato agli esuli croati, circostanza divenuta particolarmente grave alla luce delle responsabilità degli *ustasha* nell'uccisione di re Alessandro Karadorđević, avvenuta a Marsiglia nell'ottobre del 1934. Era evidente che la radicalizzazione delle posizioni, determinata da anni di crisi e di tensioni nelle relazioni tra i due paesi, e i tentativi di destabilizzazione ai danni di Belgrado rendevano difficile la conclusione di un accordo, pur ritenuto

<sup>35</sup> M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 35 e ss. e pp. 96 e ss.; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., v. 2, pp. 737 e ss. e pp. 819 e ss. Al contrario di quelle politiche, le relazioni economiche continuarono a essere positive: G. Latinović, *Yugoslav-Italian Economic Relations (1918-1941)*, University of Banja Luka, Banja Luka 2019. Sulle ambizioni egemoniche italiane, non solo politiche, in Europa orientale: S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, FrancoAngeli, Milano 2005.

importante e necessario da entrambi i governi soprattutto dopo la nomina di Hitler a cancelliere tedesco e alla luce della nuova minaccia alla stabilità adriatica e balcanica rappresentata dalla politica revisionista nazista<sup>36</sup>.

Nonostante difficoltà e ripetuti insuccessi negoziali, l'idea della collaborazione italo-jugoslava non fu mai abbandonata del tutto e alla fine fu possibile raggiungere un'intesa globale. Nel marzo del 1937, a Belgrado, venne concluso un accordo ampio e articolato, con cui i due governi affrontavano tutte le materie che dalla seconda metà degli anni Venti erano state motivo di tensione tra i due regni confinanti: dal rispetto dell'integrità territoriale e dalla non-ingerenza nei rispettivi affari di politica interna, alla politica attuata nei confronti dell'Albania (con il riconoscimento del principio della collaborazione bilaterale negli affari albanesi e il venir meno di qualsivoglia diritto esclusivo italiano nella difesa dell'indipendenza albanese), sino al trattamento delle minoranze slovena e croata in Italia. La decisione di sospendere gli aiuti ai separatisti croati, la disponibilità a collaborare in Albania e l'alleggerimento delle misure di snazionalizzazione delle comunità allogene stavano a dimostrare che per il governo italiano la Jugoslavia era tornata ad essere un partner di fondamentale importanza. La flessibilità negoziale dell'Italia era la conseguenza del mutato contesto internazionale, caratterizzato dal progressivo allontanamento del governo di Roma dai vecchi alleati dell'Intesa a causa della crisi etiopica e dall'avvicinamento alla Germania hitleriana, culminato nella proclamazione dell'«Asse Roma-Berlino» dell'autunno 1936 (vale a dire il ribaltamento della linea politica che aveva permesso all'Italia di trovarsi dalla parte dei vincitori della Grande guerra e di realizzare buona parte dei propri obiettivi internazionali). A differenza dei negoziati italo-jugoslavi della prima metà degli anni Trenta, lo scopo non era tanto realizzare una difesa attiva contro il revisionismo territoriale tedesco, creando un fronte unitario non solo con Belgrado, ma anche con Parigi (con cui l'Italia, nel 1935, aveva sottoscritto una serie di accordi e una convenzione militare per la difesa della sovranità austriaca dalle indebite ingerenze di Berlino, che prevedeva anche la partecipazione delle forze jugoslave); con l'intesa del 1937 si tentava, piuttosto, di stabilire una comune azione italo-jugoslava per avere maggiori peso e forza nei confronti del nuovo, ma sicuramente scomodo e difficile amico, la Germania di Hitler, al fine di contenerne la penetrazione politica ed economica nei Balcani e nella regione adriatica. La rinnovata amicizia con Belgrado avrebbe dovuto costituire la «dote» portata dall'Italia nell'Asse con Berlino, per rafforzare la posizione strategica del regime fascista di fronte alla «strapotenza» tedesca, senza alterare però l'amicizia con la Germania; una sorta di «Asse orizzontale», che avrebbe dovuto equilibrare i rapporti dei due paesi adriatici con Berlino, dando alla politica italiana e a quella jugoslava quella forza che, singolarmente presi, i governi di Roma e Belgrado non sarebbero stati in grado di avere. La prospettiva della politica italiana era totalmente cambiata: il disegno non era più l'occupazione dello spazio politico lasciato dall'Austria-Ungheria nella regione danubiano-balcanica,

<sup>36</sup> M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 167 e ss. e pp. 234 e ss.; L. Monzali, *L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze 2010, pp. 55 e ss.

come tentato nel primo dopoguerra e per tutti gli anni Venti, ma la costruzione di una difficile coesistenza di quello spazio insieme alla Germania di Hitler<sup>37</sup>.

La strategia di contenimento delle mire tedesche e di difesa dell'autonomia rispetto a Berlino fu presto vanificata dai colpi di mano e dalle realizzazioni politiche e territoriali del Terzo Reich, che sottolinearono l'inadeguatezza complessiva dell'Italia e il velleitarismo delle ambizioni mussoliniane e fasciste. Di fronte all'*Anschluss* e, soprattutto, di fronte allo smembramento della Cecoslovacchia, il capo del governo italiano si convinse che «l'egemonia prussiana in Europa» era ormai stabilita e che una coalizione delle grandi potenze europee, compresa l'Italia, avrebbe potuto frenare l'espansione germanica, «ma non ributtarla indietro». Mussolini decise, quindi, di mettere da parte ogni progetto di «Asse orizzontale» e di allearsi direttamente con Berlino, firmando il patto d'acciaio del maggio 1939 e schierandosi definitivamente dalla parte della potenza egemone, nella speranza di tenere la Germania lontana dall'Adriatico, dai Balcani e dal Mediterraneo, aree destinate a costituire il futuro «spazio vitale» dell'Italia fascista. Oltre a legare strettamente il proprio destino a quello del regime nazista e a inseguirlo nella realizzazione di disegni espansionisti e imperialisti, il capo del governo italiano decise di fare definitivamente a meno dell'amicizia e della collaborazione politica con la Jugoslavia, riprendendo i contatti con il separatismo croato e procedendo all'annessione dell'Albania nell'aprile del 1939, senza il coinvolgimento di Belgrado e al di fuori dell'intesa del 1937. L'ennesima svolta della politica jugoslava di Mussolini era determinata anche dalla caduta, nel febbraio del 1939, di Milan Stojadinović, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri dal 1935, artefice del riavvicinamento politico ed economico alle potenze dell'Asse. Mussolini tornò a diffidare della politica jugoslava, considerata ormai del tutto instabile e inaffidabile, perché l'uomo, che più si era impegnato per rilanciare l'intesa con l'Italia, era stato allontanato dal potere, proprio per l'eccessivo allineamento ai governi dell'Asse, poco gradito ad alcuni ambienti politici e militari jugoslavi<sup>38</sup>.

Fu così che il capo del fascismo, come aveva già fatto nella seconda metà degli anni Venti, tornò ad agire unilateralmente nella politica balcanica e adriatica, senza tener conto degli interessi jugoslavi, anzi contro di essi, dando inizio all'ennesimo periodo di tensioni, sfociate – come è noto – nella tragedia dell'aggressione italiana alla Jugoslavia dell'aprile 1941.

È indubbio che la responsabilità del dramma vissuto nella seconda guerra mondiale dalle popolazioni al confine orientale, in particolare da quelle jugoslave vittime dell'aggressione italiana, è riconducibile alla politica di potenza del regime

<sup>37</sup> M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 298 e ss. e pp. 327 e ss.; L. Monzali, *L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, cit., pp. 65 e ss.; L. Micheletta, *The Mediterranean in Fascist Foreign Policy (1936-1940)*, in *The Jewish Question in the Territories Occupied by Italians 1939-1943*, ed. G. Orsina, A. Ungari, Viella, Roma 2019, pp. 169 e ss.

<sup>38</sup> B. Simić, *Milan Stojadinović i Italija između diplomatije i propagande*, Institut za noviju istoriju Srbije, Beograd 2019, pp. 59 e ss. e pp. 183 e ss.; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 298 e ss. e pp. 327 e ss.; L. Monzali, *L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, cit., pp. 72 e ss.

fascista, promotore di velleità egemoniche e di pulsioni nazionaliste. È comprensibile, quindi, che un importante filone di studi sia stato dedicato negli ultimi decenni alla ricostruzione delle occupazioni italiane nei Balcani, nel tentativo di criticare e confutare una certa vulgata che ha a lungo descritto l'azione politica e militare dell'Italia come moderata e pacificatrice, al contrario di quella brutale della Germania nazista<sup>39</sup>. Tuttavia, se si allargano lo sguardo e il campo d'indagine ai vent'anni e più del periodo tra i due conflitti mondiali, è inevitabile rendersi conto che la politica fascista nei Balcani rappresentò la degenerazione di ambizioni coltivate dalla classe dirigente e dall'opinione pubblica del paese ben prima dell'arrivo al potere di Mussolini. Il regime fascista non solo ereditò le questioni adriatica e balcanica lasciate aperte dai governi liberali, ma per lungo tempo non innovò neanche rispetto alle strategie e alle pratiche, continuando la politica di collaborazione e dialogo avviata da Giolitti e Sforza, quando possibile e utile, e ricorrendo, nei momenti di crisi, alle stesse manovre di isolamento e di destabilizzazione già sperimentate alla fine della Grande guerra, quando divenne chiaro che alle spinte nazionaliste italiane si contrapponeva un nazionalismo uguale e contrario, quello jugoslavo. Se, poi, si allargano ancora di più lo sguardo e la cornice temporale, la degenerazione del periodo fascista diventa una fase, drammatica e tragica, di una questione più ampia e profonda, quella della semplificazione nazionale tra italiani e slavi del sud, diventata urgente con l'affermazione del principio di nazionalità, ma di difficile soluzione in uno spazio, come quello adriatico e balcanico, dove i vari gruppi nazionali si sono sovrapposti, confusi e frammentati, per secoli<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> B. Mantelli, *Gli italiani nei Balcani 1941-1943. Occupazione militare, politiche persecutorie e crimini di guerra*, in «Qualestoria», n. 1, 2002, pp. 19-36; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma 2007; id., *Alleati del nemico: l'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Gif Editori Laterza, Roma-Bari 2013; *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, a c. di C. Di Sante, Ombre corte, Verona 2005.

<sup>40</sup> Per una storia di lungo periodo delle relazioni tra l'Italia e i popoli balcanici, si veda: A. Basciani, E. Ivetic, *Italia e Balcani. Storia di una prossimità*, il Mulino, Bologna 2021.